

L'autocracy promotion dell'Arabia Saudita

Giulia Morelli

l'Università di Trieste

GIULIA.MORELLI@studenti.units.it

Italia

Saudi Arabian Autocracy Promotion in Yemen and Bahrein

Recibido: 27 de abril de 2022

Aceptado: 27 de junio de 2022

Abstract

Partendo dal concetto di Autocracy Promotion sviluppato da Fossati (2022), vengono analizzati due conflitti, quello in Yemen e quello in Bahrein. Considerate le varie tappe di entrambi i conflitti, vengono ricostruite le modalità di intervento dell'attore principale, cioè l'Arabia Saudita, e del suo antagonista storico, l'Iran.

Parole chiave

Autocracy promotion, Conflitto, Yemen, Bahrein, Arabia Saudita, Iran.

Abstract

Considering the concept of Autocracy Promotion developed by Fossati (2022), two conflict are analyzed, Yemen and Bahrein. Following the various steps of both conflicts, I reconstructed the type of intervention put in place by Saudi Arabia and its major antagonist, Iran.

Keywords

Autocracy promotion, Conflict, Yemen, Bahrein, Saudi Arabia, Iran.

Premessa teorica

L'*autocracy promotion* è un concetto che è stato elaborato recentemente nella letteratura politologica. La promozione della democrazia indica quell'insieme di decisioni da parte dei governi occidentali mirate a sostenere ed esportare le istituzioni democratiche in paesi terzi. In parallelo, l'*autocracy promotion* identifica tutti quei comportamenti messi in atto da paesi a regime autoritario che sostengono altri regimi autoritari o semi-autoritari. Fossati (2022) ha identificato quattro modelli attraverso i quali l'AP si concretizza: a) Emulazione spontanea, che avviene quando uno stato autoritario viene preso come modello di ispirazione per motivi di tipo culturale, economico, politico o militare, da parte di un altro regime, che decide di emularlo in maniera spontanea. Un esempio ne è la Cina, leader regionale dell'Asia ed emulata da Laos, Birmania, Thailandia... b) Intervento militare, quando una potenza anti-democratica interviene militarmente, come è avvenuto alla fine degli anni '90 quando il Vietnam ha attaccato la Cambogia. c) Sanzioni negative attraverso 'punizioni' nel commercio, negli investimenti oppure tagli agli aiuti economici e militari. d) Premi attraverso un sostegno militare (indiretto), diplomatico od economico.

È da tener presente che questi modelli raramente sono selezionati alternativamente, e spesso accade che nella realtà empirica vengono attuati in modo contemporaneo. La scienza politica identifica quattro ondate di democracy promotion avvenute nella seconda metà del 900, l'ultima delle quali, post-1989, è andata man mano spegnendosi; è proprio in questa fase, soprattutto a partire dagli anni 2000, che si sono intensificati i processi di autocracy promotion, quando i valori della democrazia han visto opporsi in maniera più o meno rigida vari regimi autoritari e semi-autoritari, tra cui si sono intrecciate delle alleanze anti democratiche. I processi di promozione autocratica sono da imputarsi sia ad una reazione contraria ai valori fondanti della democrazia (liberismo economico, risoluzione pacifica dei conflitti, sistema politico democratico, rispetto dei diritti umani) sia a processi indipendenti e spontanei collegati ai legami tra regimi autoritari.

Durante la guerra fredda, i processi di autocracy promotion sono stati strettamente collegati alle ideologie; un esempio ne è la Russia, che ha sempre supportato i paesi comunisti del terzo mondo, sia in campo economico, che militare e politico. È da

notare, inoltre, che durante la fase del bipolarismo, a volte paesi autoritari hanno avuto il sostegno di regimi democratici: emblematico il caso degli USA, che, in periodo di guerra fredda (come durante la presidenza Regan) ha ampiamente supportato regimi militari o personalistici nel terzo mondo (soprattutto in America latina), considerati il “male minore” davanti alla minaccia primaria del comunismo e del suo dilagare. Oggi, l’unica area in cui resta un vincolo stretto tra regime autocratici (come Cuba e Venezuela) e ideologia è l’America Latina, verso paesi con governi populistici di sinistra. I principali paesi esportatori di regimi autocratici sono: Russia verso Bielorussia, Armenia e paesi dell’Asia centrale; Cina a capo dell’area Nord Corea, Vietnam, Cambogia e Laos; Turchia verso Azerbaijan, Asia centrale, Libia ed Egitto; Iran, con l’intervento militare in Siria e in Yemen; Arabia Saudita, che ha tentato e tenta tutt’ora di esportare il suo modello politico in Egitto, Libia, Yemen e Bahrein. In sintesi, succede spesso che due regimi autoritari sostengano diverse fazioni non democratiche in un altro paese, entrando di conseguenza in conflitto, come ad esempio Iran e Arabia Saudita in Yemen.

Le istituzioni politiche dell'Arabia Saudita

L’Arabia Saudita è quello che in linguaggio politologico viene etichettato come *regime autoritario personalistico*, con una forte componente teocratica (Fossati, 2018). È una monarchia assoluta con a capo attualmente il re Salman Bin Abdulaziz, che nel 2017 ha nominato come principe ereditario il figlio Muhammad Muhammad Bin Salman. Si tratta di un regime personalistico, perché i capi dello stato sono legati alla dinastia della famiglia reale. Ha una importante componente teocratica perché la Sharia islamica è l’unica fonte del diritto, al contrario di altri paesi musulmani.

Quello saudita è uno dei pochi casi al mondo in cui non ci sono elezioni nazionali per il parlamento, che resta un’istituzione molto debole. L’Assemblea consultiva dell’Arabia Saudita, conosciuta anche come Majilis asShura o Consiglio della Shura, è composta da 150 membri di nomina regia. Essa ha poteri limitati, tra cui quello di proporre leggi al re e al governo, ma non può approvare e far rispettare norme giuridiche, essendo tali prerogative riservate al sovrano. Nell’anno della sua nomina, il principe

Mohammed Bin Salman ha fatto imprigionare molti funzionari di stato in una campagna anti corruzione e ha attuato varie forme di repressione del dissenso. Oggi la monarchia assoluta dell'Arabia Saudita limita quasi tutti i diritti politici e le libertà civili. Nessuna carica nazionale è elettiva. Il regime si basa su una sorveglianza pervasiva e sulla criminalizzazione del dissenso. Le donne e le minoranze religiose sono soggetti a forte discriminazione sia su base legislativa che nella pratica. Le condizioni lavorative per gli operai, di cui la maggior parte sono immigrati, sono pessime e spesso soggette allo sfruttamento. Il re saudita è scelto dal suo predecessore tra i discendenti maschi della dinastia, e tale scelta deve essere approvata da un consiglio apposito; egli governa a vita. Per quanto riguarda le libertà civili, il governo controlla il contenuto dei media e influenza pesantemente la stampa e la televisione satellitare. Un giornalista può essere imprigionato per una varietà di crimini (definiti talvolta in modo vago). È in vigore dal 2011 un decreto reale che criminalizza qualsiasi tipo di critica nei confronti del governo. Tutti i blog e i siti web devono avere una licenza da parte del ministro dell'informazione. Il governo ha creato un sistema di sorveglianza e regolazione in materia di social media. Un esempio chiaro di questa repressione mediatica è avvenuto nell'ottobre 2018, quando il noto giornalista Jamal Khashoggi è stato assassinato da agenti sauditi all'interno dell'ambasciata saudita ad Istanbul, a causa delle sue forti critiche verso la monarchia. Nel 2019 almeno trentadue giornalisti sono stati incarcerati in Arabia Saudita, insieme ad altri bloggers e pubblicitari, inclusi coloro che hanno scritto in favore delle proteste della Primavera Araba.

A partire dal 1992, una legge dichiara che il Corano e la Sunna vanno a comporre la costituzione del paese. L'islam è la religione ufficiale e tutti i sauditi devono essere, per legge, musulmani. Un decreto reale del 2014 punisce l'ateismo con una pena che va fino ai vent'anni di reclusione. Il governo inoltre proibisce il culto pubblico di altre religioni che non siano l'islam e ha posto delle grosse restrizioni alle minoranze musulmane Sciite e Sufi. La magistratura è scelta dal re e supervisionata da un Consiglio apposito; inoltre è presente una commissione speciale che si esprime sulle controversie in cui è necessaria un'interpretazione della Sharia (la legge islamica), che è la fonte esclusiva della legislazione saudita. La testimonianza di una donna generalmente ha metà valore di quella di un uomo saudita, e quella di chiunque non sia

un sunnita osservante può non essere accettata dal giudice. Gli sciiti, la cui percentuale fluttua tra il 10-15% della popolazione, sono soggetti a forti svantaggi sociali e discriminazione. L'educazione ed i diritti economici delle donne saudite hanno visto dei miglioramenti negli ultimi anni (come l'abolizione del divieto di guida per le donne, nel 2018); tuttavia le donne saudite sono ancora discriminate a livello sociale e legale, specialmente per il sistema in vigore che impone ad esse l'autorizzazione di un "guardiano" (che sia il marito o un altro parente maschio) per svolgere delle attività elementari.

Il cleavage sciiti-sunniti nella civilizzazione islamica

I musulmani si dividono in due principali gruppi religiosi: sunniti e sciiti. I sunniti costituiscono tra l'87 e il 90 per cento della popolazione complessiva di musulmani nel mondo. Gli sciiti costituiscono il restante della popolazione musulmana: tra il 10 e il 13 per cento. Entrambe le correnti religiose adottano il Corano come testo sacro e seguono i cinque principi dell'islam: digiuno durante il Ramadan, fare almeno un pellegrinaggio alla Mecca nel corso della vita, praticare la preghiera rituale (che comprende cinque preghiere al giorno), fare la carità ai poveri e dare testimonianza di fede. Le differenze tra sciiti e sunniti riguardano i rituali, la legge, la teologia e il modo di organizzare la società. Il termine sunnita deriva dall'arabo *Ahl al-Sunnah* che significa "il popolo delle tradizioni (di Maometto)". I sunniti ritengono di essere la scuola di pensiero più ortodossa e tradizionalista dell'Islam. Il termine sciita deriva dall'arabo *Shi'atu Ali*, ovvero "sostenitori (politici) di Ali", genero di Maometto. Sia per il suo esempio in quanto profeta e della parola coranica, sia per quanto riguarda le questioni di organizzazione politica e sociale, Maometto raccolse in sé una duplice autorità, e rappresentò la perfetta coincidenza e sovrapposizione tra leadership religiosa e leadership politica. Per questo motivo, subito dopo la morte del profeta Maometto nel 632, i musulmani si divisero in due rami: il primo (i futuri sunniti) sosteneva che il nuovo leader della comunità musulmana, ovvero il legittimo califfo, fosse Abu Bakr, compagno di Maometto e importante studioso islamico. Il secondo (i futuri sciiti) sosteneva

che diventare califfo fosse invece un diritto riservato ai discendenti di Maometto e che quindi spettasse a Ali ibn Abi Talib, il genero del profeta, dal momento che Maometto non aveva figli maschi. (Campani, 2017)

Le percentuali dello sciismo in Medio Oriente sono le seguenti: Iran (90%), Bahrein (70%), Iraq (55%), Yemen (50%), Libano (27%), Pakistan (20%), Arabia Saudita (15%), Siria (15%). La famiglia reale saudita, che pratica un filone tradizionalista dell'Islam sunnita conosciuto come wahabismo, controlla i santuari più sacri dell'Islam, La Mecca e Medina. Karbala, Kufa e Najaf in Iraq sono invece i santuari venerati dagli sciiti.

La politica estera dell'Arabia Saudita sarà di seguito analizzata in due conflitti, quello in Yemen e quello in Bahrein; questo articolo si propone di capire, sulla base della tipologia presentata nei capitoli precedenti, che modello di Autocracy Promotion è attuata rispettivamente da Arabia Saudita e Iran, le due potenze principali nel conflitto tra sunniti e sciiti.

Il conflitto in Yemen

Popolato a nord-ovest da sciiti (42% sul totale) e a sud-est da sunniti (55%), lo Yemen è stato parte dell'Impero ottomano, ed in seguito fu un protettorato inglese, nella zona a sud. Lo Yemen del nord divenne indipendente nel 1918, mentre il sud restò una colonia britannica. A seguito della diffusione del nazionalismo pan-arabo, nel 1962 vi fu un colpo di stato militare e si formò la Repubblica dello Yemen del nord, che divenne un regime autoritario personalistico, sotto la guida del presidente Saleh. Vi fu un conflitto tra i repubblicani, che erano al potere con il sostegno dell'Egitto di Nasser, ed i monarchici appoggiati dall'Arabia Saudita. Nel 1967, anche sulla spinta della violenza dei gruppi armati a favore della decolonizzazione, la Gran Bretagna si ritirò dallo Yemen del sud, e le truppe egiziane si ritirarono dallo Yemen del nord. Nel sud fu proclamata una repubblica, controllata in un primo momento da un partito arabo nazionalista. A partire dalla fine del '69, la fazione sostenuta dall'Unione Sovietica prese il sopravvento nel sud, e nel 1970 fu proclamato un regime comunista. Con la fine della guerra fredda, si posero le premesse per una re-unificazione dello Yemen. Nel maggio '90, fu raggiunto un accordo in base al quale allo Yemen del nord sarebbe andata la presidenza, e a quello del sud la vicepresidenza della repubbli-

ca. Nell'aprile 1993 si svolsero le prime elezioni, ma ad agosto i dirigenti dell'ex Yemen del sud ruppero l'accordo, e iniziò la guerra, a cui fece seguito la proclamazione dell'indipendenza del sud. Nel luglio 1994, l'esercito del nord sconfisse i ribelli del sud e la re-unificazione si attuò definitivamente. L'ex capo dello stato del nord, il militare nazionalista Saleh, divenne il primo presidente dello Yemen unificato che restò al potere dal 1990 al 2012. Il conflitto in Yemen fu a lungo risolto con il dominio di Saleh.

Nel corso degli anni '90 si è formato il gruppo fondamentalista sciita "Ansar Allah", conosciuto popolarmente come Houthi; è stato istituito nel Governatorato di Sa'da, al confine settentrionale con l'Arabia Saudita. Nel 2004 gli Houthi hanno iniziato una insurrezione contro il governo yemenita. Su un fronte separato, nel 2007 gli yemeniti del sud hanno cominciato ad invocare la secessione della zona meridionale attraverso proteste pacifiche, che vennero però brutalmente messe a tacere dalle forze governative. Nel corso del 2011, non appena Saleh si preparò a lasciare l'incarico a seguito della Primavera Araba, i ribelli Houthi attaccarono alcune zone a nord e riescono poi a conquistare la capitale, Sana'a. Il nuovo presidente sunnita, Abd Rabbih Mansur Hadi (sunnita), scappò ad Aden, ex capitale del protettorato inglese, nel sud dello Yemen. Ma gli Houthi avanzarono verso sud, fino ad arrivare ad Aden, ed è in questo momento che il presidente Hadi si rifugiò in Arabia Saudita, chiedendo l'aiuto di re Salman. Il giorno dopo, l'Arabia Saudita, alla testa di una coalizione che vide come protagonisti otto dei nove paesi facenti parte del *Consiglio di cooperazione del Golfo* (l'Oman restò neutrale), intervenne militarmente. Gli aerei sauditi bombardarono i ribelli Houthi in tutto il paese, cosa che continuerà anche negli anni successivi, colpendo spesso la popolazione civile, e addirittura molti ospedali; succederà infatti che, dopo aver subito quattro bombardamenti alle sue sedi, l'ong *Medici senza frontiere* deciderà di ritirarsi dallo Yemen.

Questa coalizione ha avuto l'appoggio logistico degli Stati Uniti, e ha sostenuto il presidente sunnita Hadi. Nel conflitto è coinvolto anche l'Iran attraverso aiuti militari di tipo indiretto, addestramenti dei soldati Houthi e invio di armi. L'Iran ha sostenuto la fazione ribelle, in quanto regime teocratico anch'esso sciita e punto di riferimento della coalizione sciita della regione. È da tener presente che il tipo di regime iraniano è teocratico, con due strutture di potere parallele, ma quella religiosa prevale su quella

civile. Sotto la guida di Khomeini c'è stata anche una componente personalistica, ma dopo non più.

Dopo varie vicende, il conflitto Yemenita non è ancora stato risolto; nel sud il presidente Hadi controlla lo Yemen sud-orientale a maggioranza sunnita è riuscito a riconquistare Aden e ha cercato di tener a freno i gruppi secessionisti locali sostenuti dagli EAU, che vorrebbero di nuovo la divisione dello Yemen in Yemen del Sud e del Nord, mentre i ribelli Houthi hanno ancora sotto il proprio controllo i territori del nord a maggioranza sciita. Da notare che sul territorio è presente anche una fazione di al Qaeda, che a sud est aveva occupato un zona desertica, ma che sembra essere stata poi riconquistata da Hadi.

Fino alla presa della capitale Sana'a (2014) da parte dei ribelli Houthi, l'Arabia Saudita ha fornito solamente aiuti finanziari al governo di Hadi; quindi, l'Autocracy Promotion è stata attuata con la modalità del *sostegno militare indiretto*. Dal 2015 in poi, il coinvolgimento dell'Arabia Saudita invece è stato il *coinvolgimento militare diretto*. Per quanto riguarda l'Iran, invece, sembrerebbe che nel caso dello Yemen esso applichi principalmente un sostegno militare indiretto, inviando armi ai ribelli e favorendone l'addestramento; tuttavia ci sono voci non ufficiali che sostengono la presenza di diversi soldati e volontari iraniani nel nord dello Yemen, nonché degli hezbollah libanesi in sostegno ai ribelli Houthi.

Il conflitto in Bahrein

Nel 1521 le isole furono conquistate dai Portoghesi, che vi rimasero fino al 1602, quando furono cacciati da una rivolta e il Bahrein divenne una dipendenza diretta della Persia. Fra il 1717 ed il 1735, a causa del collasso della dinastia safavide in Persia, l'arcipelago si sottrasse al dominio persiano e rimase indipendente sotto la tribù Huwala. Nel 1736 la nuova dinastia persiana dei Cagiari riconquistò il Bahrein e nel 1753 ne divennero governatori ereditari, sotto sovranità persiana, i membri della dinastia Al Madhkur. Nel 1783 il Bahrein insieme al Qatar, sotto la guida della tribù Banu Utub, si ribellò e divenne definitivamente indipendente dai Persiani. L'indipendenza fu tuttavia breve e l'arcipelago fu conquistato dal sultanato dell'Oman nel 1802. Nel 1822 una nuova rivolta ripristinò l'indipendenza dello Stato. In questo periodo vennero stipulati dei trattati con la Gran Bretagna in base

ai quali il Bahrein rinunciava alla pirateria ed in cambio la Gran Bretagna s'impegnava a difenderne l'indipendenza da eventuali aggressioni esterne; tuttavia non si trattava ancora di un vero protettorato. Nel 1869 gli Ottomani estesero il loro dominio lungo la costa araba del Golfo Persico e, con la mediazione britannica, ottennero che il Bahrein si riconoscesse formalmente loro vassallo. Con il collasso dell'Impero ottomano, nel 1916 il Bahrein divenne un protettorato britannico e lo rimase fino al 1971; questa è la data della definitiva indipendenza del Bahrein.

Il regime del Bahrein è anch'esso di tipo autoritario personalistico, con un capo dello stato che è tale per appartenenza dinastica. Ma la componente teocratica è minore rispetto all'Arabia Saudita perché la sharia è la fonte principale (ma non esclusiva) del diritto. C'è da sottolineare, però, che il Bahrein è uno stato a maggioranza sciita (circa il 70% del totale), nel quale governa una dinastia sunnita. Il 14 febbraio 2011 si verificò la cosiddetta insurrezione del Bahrein, anche nota come Rivolta del 14 febbraio o Rivolta delle Perle. Nel marzo del 2011, l'attuale Re del Bahrein, Hamad Isa al Kahlifa, dichiarò uno stato di emergenza della durata di tre mesi; numerosi furono gli scontri armati, con morti e feriti (e i morti quanti furono?). Questo conflitto mobilitò le due fazioni religiose: sciiti e sunniti. I primi erano appoggiati dall'Iran e si localizzavano principalmente nell'isola di Sitrah, viceversa i secondi avevano il sostegno dell'Arabia Saudita. Comunque il conflitto non aveva un carattere esclusivamente religioso; l'opposizione infatti chiedeva anche riforme di carattere economico, sociale e soprattutto politico-costituzionale, relative alle libertà civili e ai diritti di voto.

Nel febbraio 2011 circa 6000 manifestanti, ispirati dagli eventi della primavera araba in Tunisia ed Egitto, iniziarono a marciare pacificamente nella capitale del Bahrain, Manama, per chiedere riforme e la rinuncia da parte della famiglia reale Al-Khalifa al controllo autocratico sul Bahrain. Queste proteste sono state il risultato di mesi di crescente repressione politica e di decenni di promesse non mantenute di riforme democratiche. In risposta alle proteste sia nella capitale che nei villaggi intorno al Bahrain, la polizia disperse violentemente i manifestanti usando gas lacrimogeni, proiettili di gomma e fucili, provocando diversi feriti e morti. In risposta, i manifestanti hanno successivamente marciato verso la rotonda della Perla nella capitale il 15 febbraio, contan-

do migliaia di persone. A seguito di ciò, 1000 poliziotti vennero inviati in un'operazione violenta di dispersione che ha portato a centinaia di feriti, molti dispersi e altri morti, causati dalle truppe che hanno fatto fuoco sui manifestanti disarmati. A poche ore dal raid a Manama, sporadici scontri armati si sono verificati in tutto il Paese e l'esercito è stato chiamato a ristabilire l'ordine. Inizialmente il principe ereditario promise un dialogo nazionale, il re rilasciò un certo numero di prigionieri politici e le forze di sicurezza furono ritirate. Ma la pace non durò a lungo, e poco dopo il re dichiarò lo stato di emergenza, invocò la legge marziale e autorizzò i militari a prendere tutte le misure necessarie per "proteggere la sicurezza del paese e dei suoi cittadini". Le forze di sicurezza hanno condotto arresti di massa di manifestanti, con diversi morti in custodia. A seguito di una richiesta del Bahrein al *consiglio di cooperazione del golfo*, due dei suoi altri membri, l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti (EAU), hanno inviato rinforzi di truppe all'esercito e alla polizia del Bahrein. Dall'inizio delle proteste in Medio Oriente, questa è stata la prima volta che un paese arabo è intervenuto militarmente per placare le rivolte in un altro paese vicino. Ciò che ha fatto sì che l'Arabia Saudita intervenisse militarmente in Bahrein, per evitare il conseguente effetto domino che sarebbe avvenuto nel caso in cui l'isola fosse stata presa dalla maggioranza sciita. Timoroso di un cambiamento democratico, il re saudita Abdullah ha cercato di invertire i moti a favore della democrazia nei paesi vicini usando la forza.

La ferocia della repressione adottata dal governo, che ha proclamato la legge marziale e chiesto truppe al CCG, ha dato un duro colpo alla maggioranza sciita e ha provocato l'ira di Teheran. L'Iran, che sostiene gruppi sciiti in Iraq e Libano, ha protestato con le Nazioni Unite e chiesto ai paesi confinanti di lanciare un appello ai sauditi affinché ritirino le truppe. c'è stato da parte iraniana, solo il sostegno militare indiretto, come nel caso yemenita. È utile sottolineare che il governo del Bahrein ha partecipato anche al conflitto in Yemen in quanto membro della coalizione internazionale a guida saudita, impegnata a sostegno dell'esercito yemenita affiliato al presidente Hadi. Il suo intervento è, pertanto, da far risalire al marzo 2015, con una task force il cui obiettivo era di coadiuvare l'esercito di Hadi nella guerra contro i ribelli sciiti Houthi.

Il coinvolgimento dell'Arabia Saudita nella rivolta in Bahrein, per quanto riguarda la tipologia dell'Autocracy Promotion, è stato di tipo *militare diretto*, mentre l'Iran partecipa in maniera minore al conflitto, e solo *indirettamente*.

Conclusioni

A seguito della primavera araba, il Medio Oriente ha visto un approfondimento del conflitto tra Iran e Arabia Saudita. È stata evitata una guerra diretta tra i due principali attori regionali. Essi intervengono in paesi segnati da fragilità istituzionale e profondi conflitti interni, servendosi del supporto sul terreno di milizie locali (statali e non), e in alcuni casi inviando anche il proprio esercito, anche grazie al sostegno di altri governi extraregionali. Si è trattato di conflitti in cui l'Arabia Saudita è intervenuta direttamente e l'Iran indirettamente, ma in modo massiccio. Questa tipologia di conflitto è detta *guerra del semaforo*; tale dinamica è tipica del periodo del bipolarismo durante la guerra fredda tra Usa e Urss, ma si sta riproponendo tutt'ora nella zona del golfo persico; in tutte le guerre del semaforo, ci sono i due attori locali che si scontrano militarmente, ma solo uno dei due attori esterni interviene direttamente nel conflitto, e l'altro lo fa solo in maniera indiretta.

A quanto sembra, nel conflitto in Yemen le due strategie di Autocracy Promotion attuate tendono a produrre lo stesso risultato, prova di ciò è il fatto che gli houthi stiano ancora conquistando terreno. Il conflitto tutt'ora non è risolto e c'è stata una spartizione del territorio. Iran e Arabia Saudita si neutralizzano a vicenda, seppur le loro modalità di intervento sono diverse, e il ruolo degli attori esterni come gli Usa è molto limitato, o addirittura assente.

Nel caso bahrenita invece, l'autocracy promotion dell'Arabia Saudita ha avuto successo, poiché è stato ristabilito l'ordine in senso autocratico e le rivolte sono state represses completamente. È possibile, inoltre, fare una distinzione tra autocracy promotion rigida e autocracy promotion flessibile; la prima sostiene solo regimi autoritari di altri paesi, mentre la seconda alterna in modo flessibile l'appoggio a regimi autoritari o ibridi.

Nel caso dell'Arabia Saudita, l'autocracy promotion attuata sia in Yemen che Bahrein è chiaramente rigida e non flessibile, dal momento che il suo appoggio è stato indirizzato esclusivamente a paesi con regimi autoritari.

Bibliografia

- Amnesty International (<https://www.amnesty.org/en/>).
- Crisis Group (<https://www.crisisgroup.org/>).
- Deanetwork (<http://deanetwork.net/>).
- Fossati, F. (2015). *Introduzione alla politica mondiale*. Milano: Angeli.
- Fossati, F. (2020). *Conflitti armati contemporanei: quali soluzioni?* City, Country: Publisher.
- Fossati, F. (2018). “Il dialogo tra politologi ed economisti attraverso l’International Political Economy.” *Quaderni di scienza politica*. City, Country: Publisher.
- Freedom House (<https://freedomhouse.org/>).
- Global Security. (n.d). *Military World War Index*. Retrieved from: <https://www.globalsecurity.org/military/world/war/index.html>.
- Human Rights Watch (<https://www.hrw.org/>).
- Limes – rivista italiana di geopolitica (<https://www.limesonline.com/>).
- LUISS Guido Carli. (n.d.). *Osservatorio LUISS sulla Sicurezza Internazionale*. Retrieved from: <https://www.luiss.it/evento/2018/02/19/presentazione-del-sito-di-informazione-sicurezza-internazionale>.
- Reuters (<https://www.reuters.com/Reuters>).
- Save the Children (<https://www.savethechildren.it/>).
- The Post Internazionale (<https://www.tpi.it/>).
- Uppsala University. (n.d.). *Uppsala conflict data program*. Retrieved from: <https://ucdp.uu.se/>.
- Vesapollo, L. (2018). *Oro nero: come l’Arabia Saudita e il Golfo Persico condizionano l’occidente*. Bordeaux: Publisher.
- Al Uthaymin (2001). *Storia dell’Arabia Saudita*. City, Country: Sellerio Editore.
- Wikipedia, The Free Encyclopedia (https://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale_wikipedia).

